

Dentro la macchina del mondo

Il cammino dei cristiani nella storia da Gerusalemme a Roma

di **Giancarlo Biguzzi**

docente di esegesi neotestamentaria alla Pontificia Università Urbaniana

Il riscatto di Roma

Nell'epoca neotestamentaria, come è noto, Roma era la capitale politica, economica e militare del mondo allora conosciuto e con essa il cristianesimo delle origini ha dovuto misurarsi. Nei progetti di Paolo, tuttavia, Roma era soltanto una tappa del suo viaggio apostolico verso la Spagna: «... fui impedito più volte di venire da voi. Ora però, non trovando più campo d'azione in queste regioni, quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi e di essere da voi aiutato per recarmi in quella regione» (Rm 15,22-28). Non è così per Luca. Negli Atti degli Apostoli tutto parte da Gerusalemme, luogo degli eventi salvifici della Pasqua, ma poi tutto va verso Roma quale centro geografico-teologico della terra abitata e meta dell'annuncio di Paolo. Il libro si chiude infatti a Roma dove Paolo «accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28,30-31). «Il vangelo da Gerusalemme a Roma»: questo potrebbe essere il titolo del libro degli Atti.

Il confronto con l'Apocalisse è ancora più eloquente perché Giovanni di Patmos attacca frontalmente Roma: le affibbia l'epiteto di "Babilonia" per avere distrutto Gerusalemme e il suo tempio come aveva fatto la Babilonia di Nabucodonosor nel 586 a.C., la accusa di corrompere i popoli con il vino drogato dell'idolatria imperiale, e di versare il sangue dei martiri di Gesù fino ad inebriarsene. Luca mostra invece una grande ammirazione per Roma, per esempio per l'*aequitas romana*, che è la perfetta antitesi della legge della giungla. Jacques Dupont, il grande commentatore del libro degli Atti, scrive: «Nella giungla basta che il leone abbia parlato perché la causa sia finita. A Roma la causa rimane aperta finché l'accusato non ha avuto modo di rispondere, faccia a faccia, al suo accusatore». Dupont sta commentando le parole del procuratore romano della Giudea Porzio Festo al re giudeo Agrippa II: «Non è costume dei Romani condannare un uomo prima che l'accusato abbia avuto facoltà di difendersi dall'accusa» (At 25,16).

L'impero presentato ai cristiani

Spesso e volentieri, inoltre, i Romani sono presentati da Luca in luce favorevole: a Gerusalemme è un tribuno romano che salva Paolo dal linciaggio dei giudei (At 22,31ss), ed è per iniziativa dei Romani che in seguito Paolo viene portato in salvo a Cesarea (At 23,23ss). È famosa poi la galleria lucana, tutta positiva, dei tre centurioni: il centurione che ama i giudei e ha costruito a sue spese la sinagoga di Cafarnao (Lc 7,1), il centurione Cornelio che, timorato di Dio e dedito alla preghiera e all'elemosina, viene battezzato da Pietro a Cesarea Marittima (At 10-11) e, infine, il centurione Giulio che a Sidone, «con gesto cortese verso Paolo [in catene], gli permise di recarsi dagli amici e di riceverne le cure» (At 27,3).

A motivo della deferenza che Luca ha per Roma, il libro degli Atti è stato considerato una apologia *pro ecclesia*. Lo scopo di Luca sarebbe quello di presentare alle autorità romane il cristianesimo come non pericoloso per l'impero. Per questo - si dice - la colpa della morte di Gesù è attribuita ai giudei mentre i romani sono discolpati. Ma è difficile che il libro degli Atti sia stato destinato a non-credenti, e d'altra parte i funzionari romani non vi sono sempre presentati in buona luce. Le autorità romane di Filippi in At 16,22-23 fanno una brutta *gaffe* sottoponendo alla fustigazione Paolo e Sila che sono cittadini romani, e in At 24,26 un funzionario romano corrotto, Felice, cerca di spillare soldi a Paolo: «... sperava che Paolo gli

avrebbe dato del denaro; per questo abbastanza spesso lo faceva chiamare e conversava con lui».

Il discorso è da rovesciare: gli Atti non sono una presentazione positiva della Chiesa indirizzata alla società romana (*apologia pro ecclesia*), ma sono un'apologia *pro imperio* rivolta ai lettori cristiani: Luca vuol dire loro che l'impero è lo spazio della futura espansione del vangelo, e che il vangelo è favorito e veicolato dall'universalità romana. Per Luca la fede d'Israele e la salvezza che viene da Gerusalemme devono unirsi alla *concordia* dei popoli promossa da Roma e alla *pax romana* instaurata in tutta l'area mediterranea. Il libro degli Atti è in tal modo il libro delle due città, di Gerusalemme e di Roma, così che nell'identità cristiana non possono mancare né il legame con la patria spirituale del giudaismo, né l'accettazione (accettazione critica!) dell'*ecumene* romana.

Sincronismi di apertura

In questa sintesi ha spazio anche il risvolto politico. Luca era un uomo poliedrico, che tra l'altro, appunto, aveva interessi politici più forti che non gli altri evangelisti. Con il mondo della politica, oltre che con quello delle religioni, Luca collega la storia salvifica mediante quelli che sono chiamati i sincronismi, il più dettagliato dei quali dice: «... nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria» (Lc 3,1-2). Non per nulla nella sua opera Luca fa i nomi degli imperatori Augusto, Tiberio e Claudio, dei procuratori romani Pilato, Felice e Festo, e dei proconsoli Sergio Paolo e Gallione: erano i potenti di quel tempo. Qualcuno di essi era retto, qualche altro era corrotto.

Mentre si poteva avere paura che il mondo soffocasse lo spirito evangelico, Luca arrivò dunque alla scoperta positiva della storia. «Non ha senso uscire dalla società per ritirarsi in conventicole o luoghi chiusi secondo il modello di Qumran: la collocazione della Chiesa di Luca è in mezzo al mondo. L'errore della gnosi – il rifiuto del mondo – fu risparmiato alla Chiesa anche grazie al realismo dell'atteggiamento lucano di apertura al mondo» (J. Ernst). Le due prospettive portano anche noi ad atteggiamenti molto diversi. Fare apologia *pro ecclesia* è in fondo fare del vittimismo, mentre fare apologia *pro imperio* significa e comporta coraggio di fronte ai centurioni, ai politici e ai magistrati del nostro tempo. Qualcuno di essi è retto, qualche altro è corrotto.